

INTERVISTA

Marc Augé: 'Così il lavoro s'è fatto ossessione e miraggio'

L'antropologo francese riflette sul rapporto tra i giovani e il lavoro. E dice: "La vocazione è un lusso cui non hanno diritto"

DI FABIO GAMBARO

09 luglio 2015

0
FACEBOOK
TWITTER
PINTEREST
GOOGLE
EMAIL

«Viviamo in una società che preferisce spingere i vecchi a restare giovani per sempre, piuttosto che dare la possibilità ai giovani di diventare adulti». L'antropologo Marc Augé guarda con preoccupazione le molte difficoltà che rendono complicato l'ingresso delle giovani generazioni nel mondo del lavoro. «Per diventare adulti e indipendenti, i giovani avrebbero bisogno innanzitutto di un lavoro, che però è sempre più raro, aleatorio e provvisorio», spiega il quasi ottantenne studioso francese, autore di saggi tra cui *Un etnologo nel metrò*, *Nonluoghi*, *Le nuove paure* e *Il tempo senza età*. «Causa crisi rinunciano ai sogni per accettare quello che trovano: lavori precari, poco qualificati e sottopagati. La vocazione è un lusso cui non hanno diritto. Più che un lavoro attraverso cui realizzarsi, cercano un impiego che permetta di sopravvivere. C'è chi cerca ancora di seguire le sue aspirazioni, ma è sempre più raro chi ci riesce».



Marc Augé

Per i giovani cos'è oggi il lavoro?

«Un'ossessione e un miraggio. Oltretutto in una società dominata da disuguaglianza e ingiustizia viene meno l'equazione tra lavoro e denaro: se certi dirigenti guadagnano tantissimo anche quando fanno male il loro lavoro, si diffonde un sentimento di casualità: non contano merito e talento, ma la fortuna. Per i giovani il lavoro ha perso valore. E la dimensione socializzante. Dominato da individualismo, competizione e precarietà, non è più l'ambito dove si formano i legami sociali».

Gli si chiede di non essere schizzinosi, ma anche creativi e intraprendenti...

«Viviamo in una società tardocapitalista piena di contraddizioni, che ai giovani rivolge ingiunzioni spesso inconciliabili. Il lavoro sarebbe la chiave dell'autonomia, ma a causa della crisi molti giovani sono costretti a restare a casa con i genitori. Risultato, la loro infantilizzazione, cui contribuiscono adulti incapaci di trasmettere loro valori e strumenti».

Non riescono ad essere protagonisti adulti della loro vita?

«Spesso è così. Tendono a ripiegarsi all'interno della famiglia,

mostrandosi passivi nei confronti della realtà e senza aspirazioni. Quelli che riescono a realizzarsi, lo fanno spesso attraverso una trasmissione semi-dinastica: figli di attori diventano attori, figli di avvocati diventano avvocati, ecc. Senza dimenticare che i figli del baby boom -oggi sessantenni- occupano tutti i posti disponibili. Un simile orizzonte evidentemente scoraggia».

In Oriente e Usa i giovani sembrano più intraprendenti...

«È in parte vero, ma le situazioni economiche e demografiche sono molto diverse. E poi anche in quelle aree molti restano ai margini».

In definitiva, cosa pensa della condizione giovanile?

«La situazione dei giovani è un rivelatore della condizione generale della nostra società, dove il grande progresso tecnico-scientifico crea disuguaglianze sempre più profonde. I giovani sono i primi a subirne le conseguenze. Ma non bisognerebbe parlare dei giovani in generale: condizioni sociali e appartenenze di classe svolgono un ruolo fondamentale nei destini individuali. Focalizzando l'attenzione sui giovani, l'ideologia dominante tenta di cancellare le differenze di classe, riducendole a un problema di età».